

Sentinella, quanto resta della notte?

La Chiesa e la sua difficile riforma

1. Il Concilio, tra ritorno alle fonti e aggiornamento

Il tema della “riforma” ha un lungo passato. Ma nel dibattito recente la sua presenza è strettamente legata al Vaticano II, concilio “pastorale” e non dottrinale, voluto in vista di una riforma pastorale urgente, con l’obiettivo dell’“aggiornamento”.

Il tema della riforma della Chiesa ha però precedenti illustri, quello della cosiddetta “riforma gregoriana” (XI secolo) e quello della “Riforma” luterana (1517ss). Un aspetto comune: il rapporto tra Chiesa e Impero, tra ordine cristiano e ordine civile, tra fede e ragione (o cultura?).

Anche la riforma perseguita dal Vaticano II ha alla sua origine la mai risolta questione dei rapporti tra la fede e la cultura civile. La cultura europea è in debito nei confronti del cristianesimo; la secolarizzazione moderna rimuove tale debito; dispone lo spazio per la crisi civile.

Cultura liberale e cattolicesimo intransigente

Il rapporto tra la tradizione cristiana e la cultura civile, che presiede alla vita comune, è profondamente mutato con l’avvento dell’epoca moderna. La fine del Sacro Romano Impero ha imposto la secolarizzazione del potere politico e del diritto civile. Essa è alimentata dal mercato, dalla generalizzazione cioè dello scambio mercantile quale forma di scambio dei beni e dei servizi. È alimentata poi anche dalla lievitazione dell’istanza liberale. L’uomo borghese, diversamente dal nobile e dal contadino, è geloso della propria autonomia individuale; il conflitto tra Chiesa e borghesia è un tratto decisivo della vicenda moderna. Si aggiunge l’influsso delle nuove scienze, sperimentali; esse riducono la natura stessa allo stato laicale, a magazzino di risorse per il singolo.

L’egemonia della cultura moderna e borghese è destinata a finire. È stata possibile per un paio di secoli grazie all’*ethos*; l’accelerazione civile progressivamente dissolve il costume. La cultura borghese era attraversata da un assunto morale che tale accelerazione progressivamente smonta. La rappresentazione dell’evidenza morale come evidenza della ragione a priori è ingenua; è propiziata da una tradizione culturale, che al cristianesimo ha reso possibile. La progressiva dissoluzione di tale *ethos* dissolve l’autarchia del soggetto.

L’opposizione tra cattolicesimo e cultura liberale è stata molto rigida proprio a motivo della mancata considerazione della mediazione culturale del rapporto tra legge morale e governo dei rapporti civili. Quell’opposizione ha assunto i tratti dell’intransigentismo. Il difetto di partecipazione politica dei cattolici ha concorso a conferire alla loro cultura civile e politica un tratto arcaicizzante, segnato dal risentimento. I cattolici diventano un mondo a parte.

La fine del mondo cattolico e il postmoderno

Quel mondo finisce in tempi abbastanza rapidi, sotto la pressione della crescente urbanizzazione, della scolarizzazione

di massa, della diffusione della mobilità locale, della fine dunque della parrocchia quale spazio di vita, della massiccia intensificazione della comunicazione a distanza. La fine del cosiddetto mondo cattolico ha conosciuto una significativa accelerazione negli anni sessanta, dunque negli anni stessi del Concilio.

La fine della stagione liberale si manifesta in maniera esplosiva verso la metà del XX secolo (con il movimento del ’68). Il singolo protesta contro un sistema sociale avvertito come oppressivo. Il singolo a quel punto non è più il soggetto morale borghese, ma è il giovane, o meglio l’adolescente sradicato, che rivendica una libertà senza forma. La pulsione rivendica la propria soddisfazione; essa sarebbe addirittura un diritto. La forma morale del vivere, raccomandata dalla tradizione, appare come una schiavitù.

Concorso decisivo alla visione postmoderna dell’uomo mondo proviene dalle nuove scienze, la psicologia e la sociologia. Ad esse è passata, nel corso del Novecento, la competenza pubblica circa l’umano (la coscienza, la morale e la religione). Il tema della morale e gli interrogativi connessi sono sostanzialmente abbandonati dalla filosofia – e dalla stessa teologia. L’interesse per essi è coltivato dalle nuove scienze nell’ottica della salute, della vita felice, e non della vita buona.

La decisione del Concilio e le sue diverse matrici

La decisione del Concilio da parte di Giovanni XXIII è apparsa improvvisa, impreparata; eppure era del tutto prevedibile. Nella chiesa cattolica il confronto pubblico era impossibile; La coscienza cattolico liberale è nata e si è diffusa, ma ai margini della ufficialità ecclesiastica.

Indulgendo allo schema, possiamo dire che due erano le distinte direzioni di riforma necessarie: il ritorno alle fonti e l’“aggiornamento”. Esse si contendono il primato nel dibattito conciliare in ordine al programma di riforma della Chiesa.

*a) Il *ressourcement**

Muove dalla necessità di correggere l’impianto “dottrinalistico” della teologia neoscolastica. Essa impedisce di accedere alle nuove forme della ricerca storico critica sulle Scritture; perpetua dunque la distanza del cattolico dalle fonti letterarie della fede. “Dottrinalistico” è l’impianto della teologia che considera la rivelazione di Dio come comunicazione di una dottrina, e non invece come una storia. Il dottrinalismo è strettamente legato al concettualismo: la verità di Dio, e la verità in generale, potrebbe essere espressa mediante concetti, universali e astratti, senza bisogno di memoria storica.

Sollecitano l’abbandono del concettualismo il movimento biblico, quello liturgico e quello patristico. Essi valorizzano la tradizione antica, di contro agli irrigidimenti della *schola* medievale. Raccomandano una visione della rivelazione che accordi spazio alla metafora, e alle forme del pensiero simbolico; esse

Dispongono anche le condizioni propizie alla “applicazione” del messaggio del vangelo alla cultura del tempo. C’è un nesso intuitivo tra *ressourcement* e aggiornamento; l’inattualità del messaggio della Chiesa è legata all’assunto dottrinalistico.

I movimenti biblico e liturgico hanno però ignorato le trasformazioni di carattere antropologico culturali, che hanno reso inattuali quelle tradizioni. Pensiamo, tipicamente, alla inattualità del rito. Per riformare la liturgia è indispensabile considerare le ragioni di tale inattualità. La riforma liturgica è stata invece fondamentalmente “filologica”, nel segno del ritorno all’antico.

b) L’aggiornamento

La parola entra nel gergo ecclesiastico con Giovanni XXIII. Nel suo primo uso definisce un programma minimale, che si riferisce a come dire, e non a come pensare. Soltanto in seguito nel dibattito conciliare diventano evidenti gli aspetti più impegnativi, per i quali l’aggiornamento comporta il pensiero, e non soltanto le forme della comunicazione. Appare allora la necessità di distinguere l’aggiornamento necessario da un deprecabile adattamento alla pressione dei tempi. L’antitesi, già proposta da Paolo VI, trova riscontro nella contrapposizione di Benedetto XVI tra due opposte ermeneutiche del Concilio, della continuità o della discontinuità.

Le linee di riforma indicate dal Concilio sono soltanto indicative; esigono una ripresa e un supplemento di riflessione. Aggiornare non vuol dire certo «relativizzare» dogmi, leggi, strutture, tradizioni della Chiesa in genere; non significa adattarsi, ma confrontarsi con lo spirito effettivo del mondo. La differenza tra deprecabile adattamento e necessario confronto può essere chiarita soltanto a condizione di chiarire la riflessione teorica generale intorno al nesso tra cultura e coscienza; e quindi poi la riflessione storico pratica intorno alle forme della cultura contemporanea e alla sua accresciuta distanza dalla coscienza del singolo.

Le due ermeneutiche, della continuità e della rottura

Ai molteplici interrogativi posti dalla trasformazione antropologica il Vaticano non ha potuto dare risposte univoche e risolutive. Ha espresso istanze e non ha definito risposte. La realizzazione pratica di quelle istanze esigeva approfondimenti ulteriori, che la riflessione teologica al tempo del Concilio non aveva allora ancora prodotto. Per essi l’aula conciliare non era il luogo più adatto. Il regime de ‘la diretta’ impediva schiettezza e verità nel confronto. Questo è un aspetto non marginale, fino ad oggi poco approfondito. Non sono mancate denunce, anche assai aspre: il desiderio di avere udienza e consenso dai giornalisti ha indotto a semplificazioni incaute. Il rapporto tra riforma della Chiesa e la comunicazione pubblica propone problemi assai complessi.

Lo schema delle due ermeneutiche proposto da Benedetto XVI intende correggere, in particolare, la tendenza a relativizzare i testi del Concilio a vantaggio dell’evento; soltanto esso avrebbe il valore di vettore dello *spirito* che deve prevalere sulla *lettera*. Correggere quella tendenza è necessario, ma rimane vero che i testi del Concilio indicano istanze più che pensarle in termini operativi.

L’emergenza del tema della “cultura”

La questione seria sollevata dal programma di aggiornamento del Concilio è quella della trasformazione culturale; essa suscita un plesso di problemi mai individuati con precisione dal dibattito conciliare; mi riferisco al rapporto tra vangelo e cultura antropologica. La cultura del tempo non è un dato di fatto che possa essere rilevato in termini positivistici. Soltanto grazie a una lettura illuminata dalla fede può essere compreso il presente; e soltanto grazie ad una tale lettura il vangelo può essere oggi annunciato.

Per chiarire questo rapporto dialettico tra fede e cultura occorre una chiarificazione previa dell’idea di *cultura*. La categoria non appartiene al gergo europeo di sempre. Ha acquisito rilievo crescente soltanto in tempi recenti; nella comunicazione ecclesiastica soltanto negli anni successivi al Concilio.

La *Gaudium et Spes* conosce il nuovo significato di cultura (n. 53c), e anche il rilievo essenziale che la mediazione culturale assume per rapporto alla visione del mondo. Ma in forma soltanto generica.

Uno degli incrementi di pensiero più impegnativi che il mutamento culturale impone al pensiero cattolico è il superamento dell’approccio naturalistico all’idea della legge morale quale legge naturale. All’idea di natura umana non si può rinunciare; e tuttavia essa non può essere intesa come forma dell’umano che sussiste a monte di ogni cultura; essa è invece la forma dell’umano alla quale ogni cultura rimanda.

La mediazione culturale, in ogni caso necessaria alla coscienza umana, conosce nella stagione postmoderna inedite difficoltà. Che la coscienza morale conosca al presente una profonda crisi è assai evidente. Alla crisi la cultura pubblica ha risposto non affrontando il compito di ripensare l’imperativo categorico alla luce della sua mediazione culturale, ma semplicemente rinunciando al pensiero di un imperativo categorico. Degli imperativi morali si occupano oggi psicologia e sociologia, in ottica clinica e non morale.

In effetti, le forme dell’imperativo morale assumono nella stagione tardo moderna distorsioni incongrue. La descrizione della coscienza morale come Super Io, come introiezione cioè di un’autorità dispotica, corrisponde ad una esperienza ricorrente nel quadro del crescente distacco tra famiglia e società. I rimedi debbono però essere cercati nella direzione della correzione di quel distacco, non in quella dell’abdicazione pura e semplice ad ogni imperativo categorico.

Il Concilio ha percepito la necessità del confronto con la nuova cultura antropologica. Ma non è stato in grado di istruire in maniera adeguata le questioni teoriche e pratiche che scaturivano da tale mutamento. Non stupisce in tal senso che non abbia disposto i criteri per distinguere tra necessario confronto con il moderno e deprecabile adattamento ad esso. In tal senso l’appello al programma del Concilio, in ipotesi chiaro, appare velleitario. I conflitti veri non sono quelli tra le diverse interpretazioni del Concilio; ma quelli che nascono dal difetto di proporzionale chiarezza delle indicazioni del Concilio. La riforma da esso perseguita attende d’essere pensata cimentandosi con le questioni scaturenti dalla perdita di ogni valenza assiologica della cultura ambiente.